Eros Francescangeli e Laura Schettini

Le parole per dirlo

Considerazioni sull'uso ideologico di alcune categorie nello studio degli anni settanta

Come annunciato nello scorso numero da una postilla redazionale precedente l'articolo di Paola Di Cori (cfr. *Uno spazio possibile*, «Zapruder», n. 3, 2004, pp. 147-51), con questo intervento vorremmo – con l'intento di avviare una discussione a più voci – entrare nel merito delle problematiche sollevate da alcuni contributi ospitati nei primi numeri della rivista, incluso quello corrente. Problematiche che riguardano sia il profilo del nostro progetto sia – più in generale – i "ferri del mestiere", dato che intersecano questioni di natura epistemologica e ambiti attinenti l'uso pubblico (prettamente politico) delle discipline storiche.

Stimolato da una discussione avviatasi all'interno della redazione di «Zapruder», il contributo intende raccogliere anche altre sollecitazioni "esterne" ai luoghi abituali di frequentazione del nostro progetto e della nostra rivista. A cominciare dall'interessante seminario tenuto all'interno del III congresso della Società italiana delle storiche (Firenze, 14-16 novembre 2003) e intitolato *Echi e rappresentazioni delle lotte armate degli anni Settanta in Italia*, coordinato da Emmanuel Betta ed Enrica Capussotti e che ha visto inoltre come relatori/trici Beppe De Sario, Monica Galfré e Giuseppe Lauricella.

Ma procediamo con ordine. Nell'articolo sopra citato, Paola Di Cori – stupita dall'«assenza totale di nomi» nell'editoriale di presentazione – "rimprovera" amichevolmente la redazione per la reticenza a dichiarare chi siano le autorità intellettuali della rivista e dei suoi collaboratori («i maestri e le maestre nascosti»). Il perché di tale "lacuna" è presto detto: il progetto Storie in movimento e la rivista «Zapruder» non hanno maestre o maestri ai quali riferirsi in modo particolare, in quanto sono molteplici i loro punti di riferimento storiografici, intellettuali e politici.

In ogni modo, oltre che nella presentazione (*Dalla A alla Z. Altre storie e storie altre*) pubbli-

cata nel primo numero – nella quale si citano, oltre a Zorro (figura romantica di "giustiziere" e "liberatore" mascherato, che assumiamo allegoricamente e con un'opportuna dose di ironia non solo per l'iniziale del suo nome), Gianni Bosio e Danilo Montaldi –, le eventuali autorità intellettuali di chi collabora alla rivista si possono rintracciare tra le righe e i riferimenti bibliografici dei contributi finora pubblicati. Ma uno degli elementi che caratterizzano il nostro progetto – e quindi la scommessa che si vuole vincere – è quello di creare un ambito di confronto ed elaborazione tra esperienze, percorsi culturali e realtà di ricerca diverse, in modo da creare i presupposti per un aggiornamento storiografico capace di dialogare con le istanze dei nuovi movimenti collettivi e di imparare dai migliori risultati della ricerca storica, provando a confrontarsi non solo con una ristretta cerchia di addetti ai lavori.
La seconda questione che ci preme affrontare – consci del fatto che è difficilmente liquidabile nelle poche battute a nostra disposizione – è l'esasperata aderenza a giudizi ispirati da criteri *etico-politici* nello studio degli anni settanta e, in particolare, l'uso disinvolto e ricorrente del termine «terrorismo» anche in ambito storiografico. Un utilizzo che fa *pendant* – e ciò apre altre questioni rilevanti che per varie ragioni non è il caso di affrontare in questa sede – con quello dei mezzi di comunicazione di massa.

Partiamo da noi. «Zapruder» si presenta come «Rivista di storia della conflittualità sociale». Niente di più ovvio che tra i tanti contributi proposti ve ne siano alcuni che incrocino o siano dedicati al fenomeno della lotta armata, dell'uso della violenza politica e così via. Tanto più che se in generale esiste una molteplicità di luoghi dove questi temi sono stati e possono essere oggetto di dibattito e ricerca storica perché ancorati a conflitti sociali e politici ormai elaborati, studiati, fondativi di altri assetti politici e istituzionali (pensiamo per esempio all'antifascismo armato, alla guerra di liberazione d'Algeria, ecc.), si avverte, invece, una singolare mancanza di agibilità storiografica per quelle riflessioni o ricerche che guardano ai conflitti che hanno attraversato i paesi occidentali negli anni sessanta e settanta del Novecento.
Evidentemente «Zapruder» è vissuto anche come uno dei luoghi dove in qualche modo cominciare a rispondere a questa mancanza. I contributi fino ad ora pubblicati pongono alcune sollecitazioni sulle quali ci siamo trovati a discutere; la più immediata, come accennato, è l'uso che gli autori e le autrici fanno del termine «terrorismo» per designare il fenomeno della lotta armata in Italia negli anni settanta.
Se nello scorso numero sia Paola Di Cori (nell'articolo citato) che Emiliano Perra (cfr. *Formidabili quei traumi*, ivi, pp. 125-29) ne fanno, tuttavia, un uso "parsimonioso" – Di Cori parla di «assenza di riflessione critica sul terrorismo» e Perra di «approdi al nichili-

smo terrorista» –, nell'articolo di Marco Grispigni ospitato in questo numero (alle pp. 136-141) l'utilizzo di tale termine è copioso.

Ovviamente, ad interessarci non è la questione terminologica in quanto tale, anche se già le vicende di questa parola possono dirci qualcosa. A partire dalla Rivoluzione francese e fino ai giorni nostri, «terrorismo» è stato usato per rappresentare, ma anche autorappresentare, una così vasta gamma di fenomeni, esperienze, azioni, organizzazioni, che provare a darne una definizione oggi non sembra cosa facile. Nel 1996 «The Economist» pubblicò un articolo che, proprio a fronte della indeterminatezza della locuzione, provava a tracciare alcune distinzioni: «in primo luogo il terrorismo riguarda soprattutto il terrore. Non si tratta solo di violenza, il suo scopo specifico è il terrore. In secondo luogo la violenza è rivolta specificamente contro i civili» (*What is terrorism?*, «The Economist», 2 marzo 1996; trad. it. *Cos'è il terrorismo?*, «Internazionale», 8 marzo 1996). L'autore proseguiva distinguendo, per esempio, tra l'assassinio di una personalità politica e una strage in una stazione, tra un colpo di mortaio contro una base militare e una bomba in un mercato. Il tentativo era quello di dotarsi di strumenti concettuali che permettessero di muoversi tra realtà profondamente differenti tra loro ma che erano e sono indebitamente assimilate. Al centro, ovviamente, non c'è un giudizio morale o etico quanto piuttosto la constatazione che negli ultimi decenni il concetto di «terrorismo» è stato così allargato da non avere quasi più nessuna valenza analitica. Sappiamo come gli attentati dell'11 settembre 2001 e dell'11 marzo 2004 abbiano impresso un'ulteriore accelerazione a questa pratica, tanto che oggi l'ombrello semantico del termine include – a prescindere dai contesti e dalle modalità – qualsiasi azione ostile alle potenze impegnate nei conflitti in Iraq, Afghanistan, ecc.

Ma in tempi recenti abbiamo assistito non solo ad una perdita di senso descrittivo del termine (quando accendiamo la radio e sentiamo «sul fronte della lotta al terrorismo...», chi di noi sa immediatamente dire se la notizia riguarderà l'Iraq, i territori palestinesi o l'Italia?) ma anche ad una contestuale crescita della valenza morale negativa assegnata al concetto.

Ci sembrano due buone ragioni per rimanere perplessi di fronte alla facilità con cui la storiografia ha mutuato l'utilizzo di questa categoria dal dibattito politico corrente. Forse è difficile rintracciare altre categorie così poco adeguate al mestiere di storico e di storica quanto questa: cosa ne è della necessità di declinare, distinguere, contestualizzare i fenomeni oggetto della ricerca? Quanto è utile e quanto è voluto ricorrere ad una categoria che nel senso comune è fortemente connotata ideologicamente e moralmente?

Proprio la consuetudine storiografica di parlare di lotta armata in Italia negli anni settanta e contestualmente sentire la necessità di esprimere un giudizio morale su

quegli avvenimenti è un'altra questione che ha attirato la nostra attenzione e che secondo noi necessita di essere tematizzata.

Dato che – quando scriviamo di storia su riviste specializzate – non siamo né giornalisti/e di partito né sociologi/ghe di noti istituti di ricerca legati alle istituzioni, come mai quando si parla di anni settanta e di lotta armata – ad esempio in un articolo, quello di Grispigni, assai condivisibile nel merito (teso a criticare i *cliché* consolidati attorno al nesso stagione dei movimenti e uso della violenza) – si usano espressioni cariche di giudizi morali (che paiono travalicare la legittima presa di posizione soggettiva nei confronti dell'oggetto di studio) del tipo «drammatica e criminale scelta della lotta armata» o, addirittura, la definizione di «anni del terrorismo» per qualificare la coda degli anni settanta? Come mai non si scinde il giudizio politico sulla vicenda dalla sua narrazione e, soprattutto, dalle categorie analitiche che servono a rappresentarla? Come mai il principio tacitiano della narrazione *sine ira et studio* (che non significa sospensione del giudizio, "neutralità", o relativismo assoluto) non si applica agli "anni di piombo"? Perché questa necessità ossessiva di *prendere le distanze*, di *condannare* il fenomeno?

Se uno/a storico/a utilizzasse l'espressione «drammatica e criminale scelta americana di sganciare la bomba atomica su Hiroshima» c'è da credere che il suo modo di narrare sarebbe quantomeno giudicato, dalla comunità scientifica, come «ideologico». Il fatto che il soggetto/oggetto di studio sia stato irrimediabilmente sconfitto sul campo, può essere allora una spiegazione sufficiente? Evidentemente no, a giudicare dalle rappresentazioni di altri "sconfitti". Se nei confronti dei «vinti» di Salò v'è un atteggiamento – giustamente – scientifico (nessuno o quasi, in sede di ricostruzione storica, definirebbe i combattenti della Rsi come «criminali repubblichini» o «vili traditori al soldo dell'invasore tedesco», mentre potrebbe appellarli in tal modo in un comizio di piazza), verso i «vinti» degli "anni di piombo" non v'è il medesimo distacco che la disciplina imporrebbe.

Nel recente seminario segnalato in apertura abbiamo assistito ad uno dei rari momenti di elaborazione storica in cui, nelle intenzioni dei due coordinatori, si è cercato non solo di andare oltre un simile atteggiamento moralistico ma anche, e di più, di mettere proprio la questione delle rappresentazioni al centro dei lavori. Ma di quel seminario quello che qui ci interessa riportare non è tanto quanto esposto nelle relazioni quanto di più il fatto che proprio il "distacco" adottato da chi aveva organizzato il panel nel parlare di lotta armata, è stato oggetto di contestazione da parte di storici e storiche formatisi negli anni settanta e presenti a Firenze. Fatto *singolare*, dato che non crediamo sia mai successo, ad esempio, che in un seminario sulla costruzione dello stato nazionale sia stato rimproverato ai relatori e alle relatrici di partecipare poco emotivamente ai drammi che accompagnarono quel processo.

ma la questione del frequente approccio ideologico negli studi e nelle riflessioni dedicate ai conflitti che animarono gli anni settanta può essere, a nostro avviso, anche di *segno* opposto. Sempre in questo numero, ospitiamo un intervento di Marco Pellegrini in cui sostanzialmente si parla di "guerra civile a bassa intensità" per parlare di quegli avvenimenti. L'autore, però, adotta questa chiave di lettura senza offrire argomentazioni di sostegno alla sua ipotesi che affrontino, per esempio, la questione di quanto sia stato esteso il conflitto in quegli anni, di quanta parte della popolazione vi prese parte "attivamente", militando nell'una o nell'altra parte.

In conclusione a noi sembra quasi che dei conflitti politici e sociali degli anni settanta e, in particolare, di quanti scelsero la militanza armata, se ne parli quasi solo da una parte in termini di persone completamente fuori da ogni contesto e cultura politica (i "terroristi con turbe esistenziali" di cui ci parlano le recenti produzioni cinematografiche); dall'altra nei termini di persone inserite in un contesto sovradimensionato, da "guerra civile", in cui di nuovo la scelta compiuta da una parte della generazione che animò i conflitti politici e sociali di quel lungo decennio e oltre, perde i suoi contorni specifici.

Rimane la sensazione che si stenti molto a fare del fenomeno della militanza armata un oggetto di ricerca storica *laica*. Mancano le parole per rappresentarla, manca uno sguardo interessato che non abbia bisogno e desiderio di nascondersi dietro facili stereotipizzazioni o giudizi morali.

I pochi dati a disposizione in Italia ci dicono che sono state inquisite per "banda armata" o "associazione sovversiva" circa quattromila persone e centoventi sigle tra il 1969 ed il 1989, di cui circa la metà nei primi anni ottanta; tra il 1971 e il 1988 sono state uccise per mano delle organizzazioni armate di sinistra 128 persone (cfr. Progetto memoria, *La mappa perduta*, Sensibili alle foglie, 1994). Sono cifre, queste, che parlano di un fenomeno consistente e che, lo sappiamo, ha avuto un grosso impatto sulla società. Non sembra, invece, che parlino né di uno sparuto gruppo di persone senza una loro storia politica, né di uno scenario da "guerra civile" in cui le scelte individuali sono in qualche modo riassorbite da quelle "corali".

Si tratta certamente di un fenomeno che meriterebbe prima di tutto di essere studiato. Comprensibilmente, non dev'essere facile trattare l'argomento senza rammentare il clima di quei giorni, le discussioni roventi, le ansie, i drammi personali e politici, gli amici e i colleghi uccisi o feriti dal piombo dei/delle militanti armati/e o, di converso, arrestati perché scelsero quella strada o qualche viottolo a essa parallelo. Forse, dunque, il "sangue dei vinti" (e, soprattutto, quello dei "vincitori") è ancora troppo fresco.